

ORRORE e modernità

di ERICO PASSARO

IN ITALIA NON c'è più mercato per l'horror letterario, almeno non al punto da poter alimentare case o collane specializzate con un vasto seguito di lettori.

Tuttavia, di tanto in tanto, escono romanzi di genere orrifico che emergono dal torrenziale produzione editoriale.

È il caso de *Il mio lavoro non è ancora finito* di Thomas Ligotti, pubblicato da Il Saggiatore (rimarchevole la citazione in bella evidenza sulla copertina del traduttore Luca Fusari). Ligotti, classe 1953, è vincitore di ben tre premi Stoker, gli Oscar dell'horror, ed è considerato un Lovecraft senza la verbosità di Lovecraft. Personalmente, riteniamo che non si sia mai ripetuto al livello de *I canti di un sognatore morto*, che ci fulminò nel 2008; con tutto questo, il presente romanzo spacca, e abbiamo detto tutto.

La traccia è la seguente: Frank Dominio, soprannominato spregiativamente Domino, è un manager *sui generis*, sprovvisto del cinismo e dell'arrivismo dei suoi colleghi; appassionato fotografo di rovine urbane, ci viene presentato come un maniaco ossessivo/compulsivo, innocuo, se non fosse sottoposto dal capo Richard e dai colleghi a vessazioni che cominciano pian piano a nutrire in lui una lucida follia; ha un progetto innovativo che, però, attira su di sé l'ostracismo del quadro di-

rigente; costretto a dimettersi a causa di un complotto collettivo ai suoi danni, fatto di dispetti, tranelli e altre maliziose scorrettezze, coltiva una rivale del genere di quelle che ciascuno di noi medita per colleghi malvisti, solo che, nel suo caso, è terribilmente, orribilmente reale; quando tutto è pronto per una storia di ordinaria vendetta umana, accade qualcosa, forse un incidente, e il piano di Frank diventa qualcosa che va al di là della sua stessa, malata, immaginazione, perché lui diventa un'entità fantasmatica che può diventare concreta a comando, un angelo della morte che, dalla sua culla di tenebre, tutto vede, tutto sente, tutto può. Il *board* dell'azienda, lui, ormai immerso in un'«eterna condizione di agonia allucinata» lo vede come un mostro a sette teste, e lo prende a decapitare una testa per volta, fino ad arrivare al capo di questa «cabala diabolica», Richard, il vero malvagio della situazione, il primo degli «acceleratori dell'apocalisse».

Narrato in prima persona, il romanzo, all'inizio appare un po' macchinoso nel seguire le involute autoanalisi del protagonista, descritte con periodi lunghissimi, inframmezzati di incisi e parentetiche, e nel cogliere i tic, le idiosincrasie, le pose degli altri personaggi, troppo realistici per non essere tratti in presa diretta dalla realtà. Poi la storia si sblocca, fra incubi fatti di

torture terribili e corse affannose e fantasie di vasche da bagno colme di sangue e soli che non tramontano mai. L'orrore vira al grottesco, all'umorismo nero, alla farsa macabra, con gli uomini paragonati ossessivamente a suini.

Per Ligotti «*tutto ciò che nasce finisce per trasformarsi, prima o poi, in un'oscenità da incubo*» e mostra «*il volto segreto del mondo vivente, l'ombra dentro ogni vita*», che insidia le «*fragili case di carne in cui ciascuno di noi abita*».

Per gli amanti del messaggio, il romanzo è tutto una critica incessante ed esplicita al capitalismo e all'aziendalismo, sintetizzati dalla frase «*unica cosa importante delle nostre vite: il lavoro*».

Non si può passare sotto silenzio l'uscita per l'editore Carbonio di *Buio* della scrittrice polacca Anna Kantock. La trama poggia sulla vicenda di una donna senza nome, dimessa da un sanatorio, che nel 1935 si affaccia a Varsavia in cerca di una nuova vita; ma il passato la perseguita, sotto forma di ricordi legati alla tenuta dell'infanzia e alla misteriosa morte che vi è avvenuta.

Dalla lettura delle prime pagine si è indotti a credere che il libro sia un *mélo* storico, ma poi la storia vira verso un horror psicologico come non l'avete mai letto. Si captano in Kantock echi della migliore Nemirovsky passata al filtro di un McGrath. Con i classici gotici non c'è gara; ma, nel suo piccolo, l'autrice coltiva ambizioni letterarie puntellate da un lessico e da un inventiva all'altezza.

Da notare il parterre di personaggi: la protagonista, ovviamente, ma anche il fratello maggiore Franciszek e, soprattutto, l'affascinante attrice Jadwiga Rathe, la vittima della tenuta di Buio, al centro di una vicenda torbida che prenderà il lettore e non lo lascerà fino all'ultima pagina.

Biblioteche di Storia e Politica

diretta da Domenico Fisichella



Francesco D'Agostino
FAMIGLIA, MATRIMONIO,
SESSUALITÀ
Nuovi temi e nuovi problemi



Domenico Fisichella
SOVRANITÀ
e diritto naturale
in Joseph de Maistre



Bertrand de Jouvenel
L'AVVENIRE
DELLA POLITICA
e l'arte della congettura